

Baldassarre GIARDINA

## NAVIGARE NECESSE EST: IL FARO TRA MONDO ANTICO E MEDIOEVO

UDK 656.057.4"652/653"

Saggio scientifico originale

Ricevuto: 13.06.2012.

Approvato: 23.08.2012

Baldassarre Giardina

Archemilia Firm

Via Sorbelli,

40124 Bologna, Italy

e-mail: info@archemilia.it

**I**l faro non è un semplice edificio portuale, è la luce che salva, è un punto di riferimento, per dirla con Michelet chi può dire quante vite ha salvato in quelle terribili notti di tempesta nelle quali anche un intrepido capitano si smarriva? Il faro non è solo quello di Alessandria, certo da esso, collocato sull'isola di Pharos, tutti gli altri presero il nome, ma già nell'VIII secolo a.C., come ricorda Omero si usava fare segnalazioni alle navi tramite fuochi posti sulla sommità delle colline. Poi, a partire dal VI secolo a.C. sulla costa greca e croata troviamo i primi veri e propri edifici, la tomba-faro di Akerastos a Thasos, le torri di Jelsa presso Pharos-Hvar. Dal III secolo a.C. in poi dopo la costruzione della torre alessandrina costruire fari sarà all'ordine del giorno tanto che, in epoca romana, Plinio dice che ce ne sono oramai ovunque come a Ostia e a Ravenna. Ma oggi poche sono le tracce di questi giganti del mare, l'archeologia subacquea e gli scavi di emergenza stanno restituendo alcune strutture ma siamo ben lontani dal recuperare i fari antichi. Il costruire un faro era anche un atto evergetico e di propaganda imperiale come testimonia il faro di Patara in Turchia, ma aveva anche grande valore commerciale, infatti lo vediamo rappresentato sulle monete, e attorno ad esso si sviluppava un'equipe che andava dall'umile servo al praefectus, tutti a disposizione di quel grande monumento che consentiva, consente e consentirà una navigazione sicura.

**Parole chiave:** faro, fuochi, Omero, Thasos, Patara, navigazione

L'idea di segnalare col fuoco ai naviganti è antichissima e, in origine, poteva avere anche uno scopo offensivo. Durante la guerra di Troia, Nauplio sale sulle rocce del promontorio Caferèo e, per vendicare la morte del figlio Palamede, inizia a segnalare col fuoco alle navi nemiche non l'entrata in porto, ma un punto pericoloso facendo sì che le navi degli Achei trovino la morte contro la costa dell'Eubea<sup>1</sup>. Da questa leggenda pare tragga origine la torre costruita in quel luogo negli anni a venire e riconosciuta da Filostrato Maggiore<sup>2</sup> come quella rappresentata nella *Tabula Iliaca*, oggi conservata ai

Musei Capitolini di Roma. Possiamo quindi affermare che l'usanza di segnalare alle navi da una posizione di altura nasce anche con un intento offensivo e non amichevole; solo in seguito l'uomo si renderà conto di come lo stesso mezzo di segnalazione, inizialmente affidato esclusivamente a costruzioni o monumenti di grandi dimensioni collocati sulle colline, possa diventare un utile ausilio per la navigazione<sup>3</sup>.

Già il poeta Omero<sup>4</sup> paragonava il fulgore dello scudo che Atena aveva donato al pelide Achille alle luci prodotte dai fuochi segnaletici, che si usavano accen-

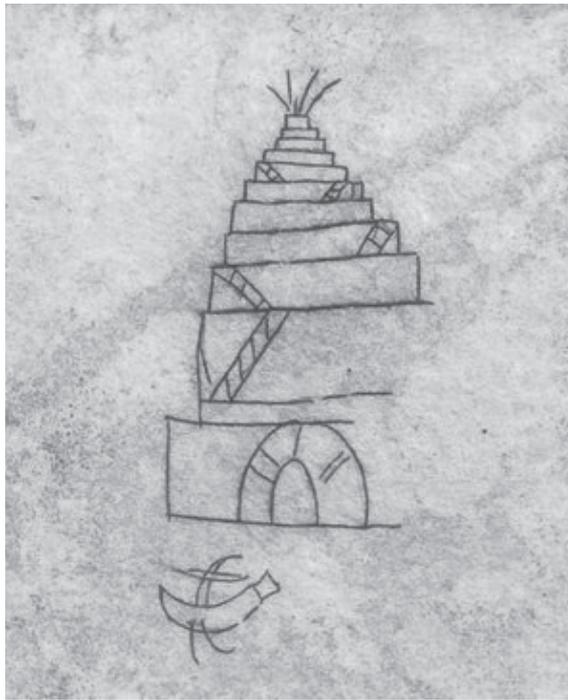
<sup>1</sup> Philostr., 47; Val.Fl. I, 370-373. In particolare, il poeta latino menziona una torcia crudele facendo un chiaro riferimento alla tecnica della Feuertelegraphie.

<sup>2</sup> Oltre al passo citato, Philostr. II, 17, 2 parla delle Isole Canarie, le antiche Isole Fortunate, secondo l'esplorazione di Giuba II di Maurretania, e si afferma che, su una delle isole, si innalzava una vetta dedicata a Poseidone, chiara allusione ad punto di riferimento per la navigazione.

<sup>3</sup> Infatti, la mole di una grande montagna, come l'Etna, la cui vetta si poteva avvistare già dal mare o quella di antichi menhir che si ergevano dalla costa così come quella dei Colossi (pensiamo a quelli di Rodi o Portus Raphti, che mai in epoca antica funsero da fari ma semmai avevano il ruolo di giganteschi segnaletici di entrata al porto) potevano già essere un ottimo aiuto al navigante.

<sup>4</sup> Hom. Il., XVIII, 207-214; Od. X, 30.

Fig. 1 disegno a carboncino e sabbia del faro di Gades trovato presso il Teatro Andalusia di Cadice



dere sui promontori per segnalare alle navi. Lo storico Tucidide<sup>5</sup> racconta come, durante la guerra tra Ateniesi e Plateesi, sorse una grande confusione perché entrambi gli schieramenti avversari avevano iniziato ad usare il fuoco per le segnalazioni e quindi nessuno capiva se fossero segnali amici o nemici. In effetti, già nell'VIII secolo a.C. il poeta Leschete nella sua *Piccola Iliade* aveva consigliato alcuni metodi poi riportati dal militare Enea Tattico<sup>6</sup> e perfezionati nel II secolo a.C. dagli *Stratagemmi*<sup>7</sup> del generale cartaginese Polieno, ma duramente criticati da Polibio<sup>8</sup> che li riteneva eccessivamente complessi e di difficile realizzazione.

I metodi di segnalazione luminosa sono dunque all'origine dell'idea del faro: era necessario posizionarsi su un punto alto (promontorio, collina, falesia) e da lì indicare la via tramite il fumo di giorno e la luce, e quindi il fuoco, di notte la via ai naviganti. E' possibile che prima della costruzione del faro di Alessandria non esistessero torri con la medesima funzione? La risposta è no, almeno a partire dal VI secolo a.C.. Se, in effetti, è opinabile, anche se non impossibile, immaginare che alcuni nuraghe in Sardegna (come ad esempio quelli a Cala del Vino presso Alghero<sup>9</sup>) potessero aver svolto questa funzione già in epoche assai remote, siamo in possesso di evidenze archeologiche che ci testimoniano come già Fenici e Greci avessero intuito questa esigenza prima dell'Egitto tolemaico.

Sui Fenici possediamo numerose informazioni, specialmente iconografiche e letterarie, che testimoniano la grande abilità di questo popolo nell'arte del navigare

e il loro perpetuo contatto con il mare. Addirittura una costellazione, l'Orsa Minore, è nota con il nome di Stella Fenicia poiché presa come punto di riferimento per la navigazione notturna. Celebre è la peraltro famosa frase di Plinio il Vecchio circa l'invenzione della navigazione astronomica da parte dei Fenici: *siderum observationem in navigando Phoenices (invenerunt)*<sup>10</sup>. Anche Talete, a quanto dice Diogene Laerzio<sup>11</sup>, attribuiva la scoperta della navigazione notturna, o comunque una grande dottrina in merito, ai Fenici. Secondo alcune fonti non lasciò alcuno scritto; si dice infatti che l'Astrologia Nautica, che gli viene attribuita, sia di Foco di Samo. Callimaco<sup>12</sup> però reputa Talete lo scopritore dell'Orsa Minore, quando nei *Giambi* ne parla in questi termini: "e si diceva avesse misurato le piccole stelle del carro, grazie al quale navigano i Fenici..."

Ma quando la situazione meteorologica non permetteva di osservare le stelle, come navigavano? Possibile che quel grande popolo di navigatori che si spingeva dal Mare Mediterraneo all'Oceano Atlantico sino al Mare del Nord non avesse un sistema di fari?

Non possediamo fonti coeve che parlino espressamente di fari, termine mai espressamente nominato nei peripli di Annone<sup>13</sup>, Imilcone o Scilace di Carianda<sup>14</sup>, viaggiatore greco ma che aveva scelto un comandante fenicio per le sue esplorazioni oltre le Colonne d'Ercole. Tuttavia, in tutti questi autori, specialmente nella traduzione greca dei loro diari di bordo, ricorre il termine *purgoi*, torri, la cui radice *-pur* (fuoco) non può che fare riferimento ad un segnale luminoso. E' dunque lecito supporre che laddove si parli di *purgoi* collocate in luoghi topograficamente adatti alla costruzione di un faro a quel tipo di edificio si faccia allusione<sup>15</sup>.

La scarsa presenza di strutture archeologiche di epoca fenicia si deve al fatto che molti dei loro porti sono stati riutilizzati dai Romani che ne hanno ammodernato le strutture di servizio. E' il caso di Cadice, fondata in epoca remotissima e fin da subito utilizzata come valido porto commerciale. Strabone<sup>16</sup> afferma dell'esistenza di una torre nota col nome di Torre di Caepio, da localizzarsi presso l'attuale borgo di Chipiona. Recentemente è stato trovato un disegno in carboncino e sabbia di età romana (III sec. d.C.) scoperto presso una fattoria antica nei pressi del Teatro Andalusia: si tratta di una torre ottagonale a piani digradanti verso l'alto dotata di scala esterna per raggiungere l'ultimo piano, cilindrico, dove brilla la luce della lanterna (fig. 1). La torre di cui parla il geografo augusteo sarebbe invece da localizzare nei pressi dell'odierna Sanlucar de Barrameda<sup>17</sup>.

<sup>5</sup> Thuk. III; 22

<sup>6</sup> Aen. Tat. IV, 5.

<sup>7</sup> Polyan. VI, 16.

<sup>8</sup> Pol. X, 44-45.

<sup>9</sup> MURONI-PIANU 2008, pp. 1819-1830. Di sicuro l'allineamento delle torri nuragiche, come avverrà con i campanili delle chiese, poteva essere sfruttato dal navigante come punto di riferimento. Trovo assai più difficile concordare che le torri venissero utilizzate come fari. Molto poco è ciò che sappiamo dei nuragici e, visto che i loro villaggi sembrano essere collocati tutti nello stesso territorio, la Sardegna, viene il sospetto che non fosse un popolo particolarmente dedito alla navigazione.

<sup>10</sup> Plin. Nat.Hist. VII, 209.

<sup>11</sup> Diog. Laert. I, 23.

<sup>12</sup> Kall. Fragmentum 53.

<sup>13</sup> Annone, arrivato a Cerne, vede di notte strani fuochi che alcuni studiosi interpretano come fenomeno dovuto alla stagione arida. Tuttavia, verificandosi questi fenomeni di notte si può trattare che di piccole eruzioni oppure di segnali luminosi per i naviganti.

<sup>14</sup> Scilace di Carianda ricorda come le due Colonne d'Ercole fossero saldi punti di riferimento per la navigazione (e lo sarebbero stati anche nelle epoche successive). Pitea di Marsiglia, che si affida ad un comandante fenicio, afferma che, giunto in Celtica, vi era una colonna altissima, detta Boreale, che poteva essere avvistata da lunga distanza. Forse fa riferimento al menhir di Logmarquer, tuttora esistente in Bretagna, che i Romani chiamarono Colonna del Nord. Dunque il comandante fenicio evidentemente si aiuta nella navigazione con questo ottimo punto di riferimento.

<sup>15</sup> E' infatti possibile che toponimi come Pyrgi o Pirano derivino il loro nome dalla presenza di una o più strutture fari. LIPINSKI 2004, p. 426 interpreta l'etimologia della città fenicia di Tangeri, Tymaterion, come allusiva alla presenza di un faro, infatti ritiene il termine parola corrotta dalla lingua fenicio-berbera con il significato di "bruciatore di incensi".

Lipinski reputa, infatti, che nei fari fenici non si usasse porre un fuoco all'aria aperta ma una serie di lucerne, il cui materiale combustibile era accresciuto dall'utilizzo di sale e incenso. Sulla questione dei peripli MEDAS 2008, p. 155-159.

<sup>16</sup> Strab. III, 1, 9. La Torre di Caepio venne sicuramente costruita in epoca romana, dopo il 108 d.C., da Quintus Servilius Caepio, ma non è escluso che in epoca anteriore vi fosse una struttura simile che il geografo greco non esita a paragonare, almeno nella sua funzione, al Faro di Alessandria.

<sup>17</sup> TETTAMANCY GASTON 1991, p. 92. Per una cartellata sulle fonti arabe circa il faro ORDONES-AGULLA 1993 pp. 247-277.



Fig.2 Thasos (Grecia) tomba faro di Akerastos

Polibio, assai critico nei confronti del sistema di segnalazioni ottiche e luminose, in seguito noto con il termine di *Feuertelegraphie*, racconta di come l'allineamento delle torri cittadine potesse essere preso come punto di riferimento dal navigante:

“...puntava la prua verso la torre prospiciente il mare in modo che essa nascondesse alla vista tutte le altre torri della città rivolte verso l’Africa: solo in questo modo è possibile, con il favore del vento, imboccare l’entrata del porto”<sup>18</sup>

Livio, a proposito della Spagna, dove la presenza fenicia è più che attestata informa che

“In Spagna ci sono molte torri (*turres*) poste in luoghi elevati, che servono come osservatori e baluardi contro i pirati. Di qui fu dapprima segnalato ad Asdrubale che si vedevano navi nemiche, sorse allora una gran confusione, prima in terra e negli alloggiamenti che in mare sulle navi...”<sup>19</sup>

Livio rincara la dose qualche capitolo più avanti sostenendo che

“i Cartaginesi, dopo aver trascorso un inverno agitato da serie preoccupazioni, poste delle vedette (*speculae*) su tutti i promontori, in preda al panico quando capitava a loro di interrogare un messaggero, trovarono un appoggio di una scarsa importanza nell’alleanza con Siface...”<sup>20</sup>

Questo per quanto riguarda le fonti di epoca classica. Tuttavia, abbiamo la fortuna di possedere un’iscrizione bilingue, in fenicio e greco, dedicata ad Astarte ed Afrodite, trovata nel tempio di Abd-Melqart<sup>21</sup> e che fa riferi-

mento ad una torre situata a Cos<sup>22</sup>, luogo non lontano dalla cittadina di Cnido che diede i natali all’architetto del faro di Alessandria.

*In onore della Signora Astarte ho costruito questa torre, io re Gerbaal, figlio del re Abdalonymus, re del popolo dei Sidoni, per la salvezza di tutti i naviganti (lett. coloro che fanno le corde) che dovranno prestare attenzione ai fasci di luce prodotta con l’olio di questo faro, per coloro che si avvicinano al porto*<sup>23</sup>

Nel VI secolo a.C. un nobile greco di nome Akèratos fece costruire sulla collina di Thasos (Grecia), forse non a caso chiamata Cap Pyrgos, una torre-tomba di forma circolare (fig. 2) sulla quale pose la seguente iscrizione: “questo è il monumento di Akèratos, figlio dei Friaseridi, è stato posto sulla rada, segnale di protezione per le navi e i naviganti”. Oltre ad esso vi erano altre due strutture, una all’entrata del porto e l’altra sulla collina di Phanari, toponimo chiaramente collegato alla presenza di un faro. I fari non erano mai costruzioni isolate come l’immaginario collettivo e la pittura romantica di fine Ottocento hanno trasmesso. Ve ne era uno principale supportato da edifici collocati alla stessa altezza su altri punti oppure da edifici di più piccole dimensioni chiamate *Lanterne* (Leptis Magna-Libia), *Specula* (Capri-Campania) o *torri-faro* (Civitavecchia-Lazio). Il faro di Thasos si presenta, allo stato attuale, costruito in grandi blocchi di marmo locale e di dimensioni modeste. Non è escluso che la sua altezza fosse maggiore mentre è quasi certo che dovesse essere provvisto di una scala esterna, ve-

<sup>18</sup> Pol. I, 47, 1-2. La vicenda si inserisce nell’ambito della prima guerra punica. Annibale Rodio cerca di evitare le secche dell’insidioso Capo Lilibeo in Sicilia e si orienta grazie all’allineamento delle torri cittadine.

<sup>19</sup> Liv. XXII, 19, 6-7. E’ evidente che se le torres di cui parla lo storico servono per segnalare la presenza di pirati esse sono o prospicienti al mare o addirittura sul mare.

<sup>20</sup> Liv. XXIX, 23, 1-3- Ancora una volta il costruire torri, e in questo caso viene utilizzato il termine *speculae*, sui promontori come vedette ci dimostra che l’uso di costruire torri di avvistamento che, all’occasione, potevano anche essere utilizzate come fari non era nuovo al mondo fenicio-punico.

<sup>21</sup> Hdt. II, 44 afferma che a Tiro, nel tempio di Abd-Melkart vi erano due alte colonne, l’una di oro puro e l’altra di smeraldo, la cui brillantezza era tale da poter essere vista da lontano per chi navigava nella notte. Tuttavia viene utilizzato il termine *stelai* e non *purgoi* dunque si tratta di due effettive colonne e non di due torri-faro. Inoltre, in principio il dio Melkart era rappresentato proprio come una colonna.

<sup>22</sup> LIPINSKI 2004, pp. 152-155; GIARDINA 2011, pp. 3-5.

<sup>23</sup> SZYNCEK 1986 pp. 18-30 esprime più di una perplessità riguardo alla traduzione. Riconosce, ed è inequivocabile, che la dedica è ad Astarte, identificabile con Afrodite e quindi connessa con la protettrice dei naviganti, la cui salvezza dipende dall’edificio costruito da Gerbaal ma che l’autore non è sicuro di potere interpretare come un faro. Tuttavia, prima dell’avvento dei Tolomei ad Alessandria d’Egitto e alla consacrazione di Iside come divinità protettrice dei naviganti, tale ruolo era affidato proprio ad Afrodite, la cui versione fenicia è appunto Astarte. Se la salvezza dei naviganti è legata alla costruzione di un edificio, questo deve essere verosimilmente un faro. Inoltre, a Maiorca, zona ampiamente frequentata dai Fenici, ancora oggi il termine *talayot* (assai simili al *t’lyt* dell’iscrizione) contraddistingue una torre di avvistamento.

Fig.3 ricostruzione del faro di Alessandria ad opera di Ivan Fioramonti nella mostra Navigare necesse est il faro tra mondo antico e medioevo curata da Archemilia di Baldassarre Giardina



rosimilmente in legno, per accedere al piano superiore dove era allestito il braciere.

Torri di questo tipo che comunicassero tra di loro erano assai frequenti anche sulla costa illirica: nell'odierna isola di Hvar, nella Croazia dalmata (il cui antico toponimo *Pharos* non ha bisogno di commenti), presso Jelsa rimangono ancora sulla collina di Tor i resti della torre di Maslinovik che era probabilmente utilizzata sia come torre di avvistamento che come faro. Questo non dovette essere il solo faro di una costa assai frastagliata e lungo la quale era presente un ragguardevole numero di isole che poteva rendere disagevole la navigazione.

Sempre intorno al VI secolo a.C. è databile la torre-faro di origine punica scoperta negli Anni Quaranta del Novecento sull'altura del Coltellazzo a Nora in Sardegna e che purtroppo venne demolita per far poi posto allo spiazzo che si profila di fronte all'omonima torre saracena. In questo caso la struttura si presentava quadrangolare e formata da grossi blocchi in pietra locale (*opus ciclopicum*): dunque, oltre all'altezza data dalla sua collocazione sulla collinetta del Coltellazzo si aggiungeva una struttura robusta di medie dimensioni. Cer-

to quello che rimaneva era solo il basamento e non ci è dato sapere se, proseguendo verso l'alto, avrebbe avuto quei piani digradanti sino all'ultimo di forma cilindrica che avrebbero caratterizzato tutti i fari successivi, da Alessandria sino almeno alla costruzione della Lanterna di Genova, quindi alla piena epoca medievale. Non solo in Grecia e Dalmazia e Sardegna si era analizzato il problema di segnalare i pericoli alle navi: qualche anno fa (anche se la scoperta risale agli Anni Sessanta del secolo scorso!), nelle acque della località nota come Marsa Sabratha (Libia), furono segnalati da Di Vita<sup>24</sup> numerosi blocchi di cava, tutti ben squadriati anche se non parallelepipedi, ascrivibili ad una struttura farea di epoca pre-romana, forse coeva a quella di Nora (Sardegna). Le fondamenta della torre giacciono ancora sott'acqua mentre emerge un primo filare di blocchi in arenaria che per tipologia e dimensioni farebbero pensare ad una struttura in *opus punicum*. Dunque, è possibile che già in epoca fenicia (o al più tardi in epoca punica) quell'abile popolo di navigatori che furono i Fenici, dopo aver scoperto che era possibile orientarsi grazie all'osservazione delle stelle, avesse inventato anche le prime torri che potremmo tranquillamente definire fari, ben tre secoli prima che Sostrato di Cnido costruisse il Faro di Alessandria.

Effettivamente già Livio<sup>25</sup> riferiva che, in epoca punica, in Africa e Spagna, vi erano numerose torri di avvistamento (forse in realtà anche con la funzione di faro) e che Annibale ne possedeva una ad Adrumeto.

E' nel III secolo a.C. che Tolomeo I Sotèr, il quale forse aveva visitato la tomba di Akèratos a Thasos, decise di affidare all'architetto Sostrato di Cnido quella che doveva essere la sua tomba (come testimoniano alla base le statue sue e di sua moglie divinizzati come gli déi egizi Osiride ed Iside) e che si sarebbe rivelata una grande innovazione tecnologica per i secoli a venire: il Faro di Alessandria.

La costruzione (fig. 3), la cui altezza doveva aggirarsi tra i 90 e i 100 m di altezza, era qualcosa di stupefacente per l'epoca<sup>26</sup>. La torre venne costruita sull'isola di *Pharos* creando un lungo pontile di 700 stadi (300 m) per questo chiamato *Heptastadion*, che collegava l'isola, e quindi il faro, alla terraferma. La struttura, in base alle evidenze iconografiche (mosaici, sculture ed emissioni numismatiche), che sono giunte sino ai nostri giorni, presentava un primo piano quadrato alla cui base erano negozi di varia tipologia, sopraelevato di 15 m sul livello del mare grazie ad una scala che proseguiva all'interno dell'edificio formando una spirale che avrebbe consen-

<sup>24</sup> DI VITA 2004, pp. 1771-1787.

<sup>25</sup> Liv. XXII, 19; Plin. Nat.Hist., II, 73. Ad Adrumeto è stato individuato sull'isolotto Joinville il basamento ottagonale del faro romano restaurato da Giuba II, forse in sostituzione di un precedente edificio fenicio con la medesima funzione. Le dimensioni dell'edificio, a giudicare dal diametro, furono senza dubbio ragguardevoli cfr. FOUCHER, 1964, pp. 83-84.

<sup>26</sup> Un'altezza superiore ai 100 m sarebbe stata del tutto inutile poiché il navigante non l'avrebbe potuta avvistare.

tito agli inservienti di raggiungere il piano della lanterna. Il secondo piano doveva essere ottagonale e recare al centro un'iscrizione con la quale Tolomeo dedicava il monumento ai naviganti. Il furbo architetto Sostrato di Cnido, dopo la morte del sovrano, volle manifestare la paternità dell'edificio sostituendo nell'iscrizione il nome del sovrano tolemaico con il proprio, come vedremo in seguito.

Molti sono stati gli scrittori antichi che hanno menzionato la grande costruzione alessandrina che era ormai divenuta simbolo non solo della città di Alessandria ma dell'Egitto stesso tanto che il poeta elegiaco Tibullo<sup>27</sup> per manifestare come la bellezza di Delia spiccasse tra la folla egiziana così recitava: *insignis turba debeat in Pharia*. La descrizione, semplicissima ma allo stesso tempo piena di stupore che più colpisce è quella riportata da Giulio Cesare<sup>28</sup>: *Faro è una torre di grande altezza e mirabile architettura costruita su un'isola. Il nome è derivato dall'isola stessa. E proprio quest'isola, situata di fronte ad Alessandria, ne forma il porto*. Come ricordato, Plinio il Vecchio<sup>29</sup>, che si lamentava del fatto che il faro avesse una luce fissa che poteva essere scambiata dai naviganti per quella di una stella, riferisce anche, oltre al costo di 800 talenti, la funzione dell'edificio stesso: *lo scopo di questa torre è di far vedere alle navi, di notte, un fuoco per segnalare le secche e l'ingresso al porto*. Luciano<sup>30</sup> racconta che Sostrato utilizzò per scrivere il nome di Tolomeo della calce, materiale assai deperibile, sotto la quale pose il proprio nome realizzato con materiale più resistente. Dopo qualche anno, morto Tolomeo, le lettere che formavano il nome di Tolomeo caddero lasciando visibile quello di Sostrato; quando Plinio il Vecchio visiterà il faro si stupirà di come un sovrano ellenistico fosse stato tanto magnanimo da concedere all'architetto di scrivere il proprio nome sull'edificio.

Ancora nel III secolo d.C., grazie a Solino<sup>31</sup>, sappiamo che il faro era ancora funzionante di notte: *...e poi c'è Faro, colonia conquistata dal dittatore Cesare, tramite i cui fasci (sott. di luce) dirige la navigazione notturna*. Nel secolo successivo la stessa informazione ed il fatto che la torre fosse ancora di dimensioni ragguardevoli, dunque non ancora danneggiata, viene riportato da San Basilio<sup>32</sup>.

Tornando all'architettura, nota soprattutto dalle riproduzioni iconografiche, agli angoli del secondo piano erano quattro statue di Tritoni che, in caso di foschia, suonando la buccina (una specie di corno), avrebbero emesso un suono per segnalare del pericolo l'entrata in

porto delle navi<sup>33</sup>. L'ultimo piano, di forma cilindrica, aperto con colonne su tutta la circonferenza per diffondere, grazie ad un giro di specchi ustori, la luce della lanterna a 360°, era chiuso da una cupola sulla quale era impostata una statua maschile di difficile interpretazione: Tolomeo divinizzato, Zeus Sotèr (Salvatore) o, più probabilmente, Poseidone, il dio del mare, con patera e tridente.

Il Faro di Alessandria non era però l'unica fonte di avvistamento per i naviganti, perché, non lontano, come ricorda il poeta Posidippo, era anche il tempio di Arsinoe, dalla cima del quale, come in epoca precedente, potevano essere creati fuochi per facilitare il navigante che di giorno invece non avrebbe fatto fatica a riconoscerlo date le sue dimensioni: *A mezzo tragitto tra la punta dell'isola di Faro e la foce di Canopo ho il mio posto, ben visibile sopra le onde, questa scogliera ventosa della Libia dalle molte greggi, che si protende verso lo zefiro che giunge dall'Italia, dove Callicrate mi ha innalzato e chiamato tempio della regina Arsinoe Cipride....questo tempio con buoni ripari da ogni flutto*<sup>34</sup>. In effetti, prima della costruzione delle torri-faro di Thasos, in Grecia l'abitudine era quella di segnalare la costa ai naviganti tramite fuochi emessi dalla sommità dei templi: si pensi a Capo Sounion, al tempio di Venere sulla cima del Colle Guasco ad Ancona (Marche), al tempio della Dea Cupra a Cupra Marittima (Marche), a quello di Atena a Punta Campanella, al tempio E di Selinunte (Sicilia), al tempio di Afrodite (come è stato recentemente proposto) a Caulonia o a quello di Apollo Aleo a Cirò Marina (Calabria) o a quello di Capo Colonna solo per nominarne alcuni. Addirittura i commentatori di Diodoro Siculo a proposito dell'isola di Ongia, posta a poca distanza dal porto di Catania (Sicilia), parlano di un tempio dedicato alla dea eponima che nel corso dei secoli verrà chiamato tempio, sepolcro e poi addirittura faro<sup>35</sup>. In epoca etrusca, come attesta il poeta gallico Rutilio Namaziano<sup>36</sup>, si era soliti fare fuochi ai naviganti dagli altari posti in cima ai santuari extraurbani che, come noto, erano collocati presso i porti, come nel caso di Gravisca e Pyrgi (Lazio). Un noto mosaico proveniente da Palestrina (Lazio) rappresenta una colonna sulla quale brilla un fuoco. La tradizione letteraria identifica la colonna proprio come il resto di uno di questi templi, tanto che, erroneamente, a suo tempo, si pensò che anche le colonne poste presso il porto di Brindisi avessero svolto questa funzione.

<sup>27</sup> Tib. I, 3.

<sup>28</sup> Caes. Civ., III, 112.

<sup>29</sup> Plin. Nat.Hist., XXXVI, 83.

<sup>30</sup> Luk Quomodo historia inscribenda sit, 62; Plin., Nat.Hist., XXXVI, 83.

<sup>31</sup> Sol. 32, 43.

<sup>32</sup> San Basilio, Lettere, LXXXII.

<sup>33</sup> Ad oggi non è ancora stato spiegato con quale sistema le statue potessero emettere un suono. Tuttavia, possiamo immaginare l'ausilio di schiavi.

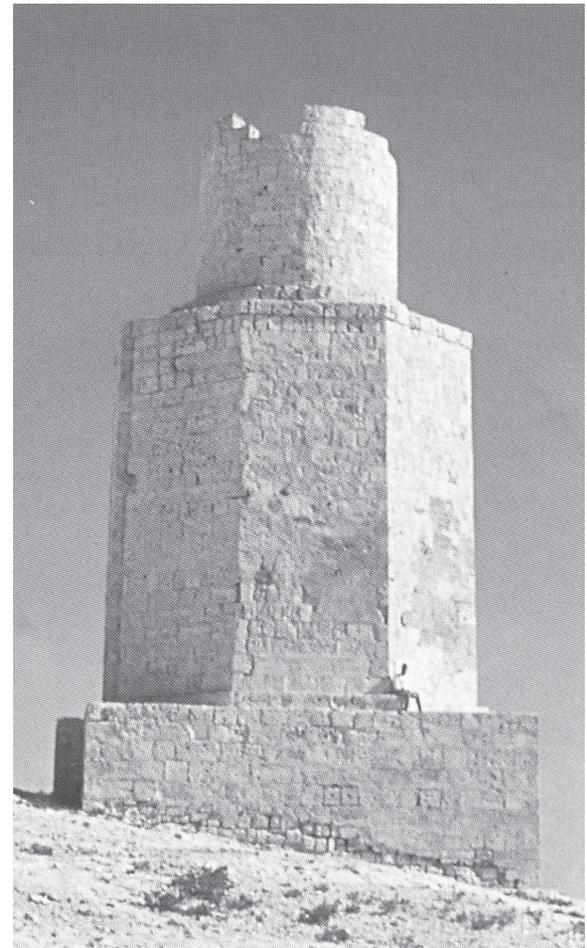
<sup>34</sup> Poseidipp. 116. Libia era il nome con il quale i Greci designavano tutta l'Africa nota a occidente dell'Egitto.

<sup>35</sup> PIETRASANTA 2005, p. 75.

<sup>36</sup> Rut.Nam. 400-709.

Fig.4 Torino, Museo di Antichità, depositi modellino fittile in bronzo a forma di faro accampamento di Libarna, potrebbe rappresentare il faro di Gesoriacum

Fig. 5 Egitto, Taposiris Magna (Abousir) tomba faro di Philon



La presenza di fuochi posti su santuari collocati su colline, certo con un significato più simbolico che reale, non si esaurirà nel Medioevo: pensiamo a quando San Paolo menziona una luce che si vede a circa 20 stadi dall'isola di Malta e che potrebbe corrispondere al sito di San Paolo Milqi dove è stata rinvenuta anche una torre presso una villa romana, oppure al XII secolo quando Giraldo Cambrense nella *Descrizione dell'Irlanda* parla di un fuoco inestinguibile del Kildare perennemente tenuto acceso da Brigida e dalle monache<sup>37</sup>. In epoche successive saranno i santuari stessi con le loro dimensioni e la loro collocazione geografica a fungere da fari grazie all'altezza dei loro campanili, si pensi, ad esempio, a Mont St.Michel.

Tornando al farolessandrino e anche alla ricostruzione che ne fece Thiersch e che si è cercato di aggiornare con i modelli esposti in mostra, nessun autore né studioso si sofferma sulla presenza di un lungo porticato alla base del faro. Tale porticato doveva ospitare numerosi negozi presso i quali chi fosse approdato ad Alessandria, oltre a commerciare vari generi alimentari e non, avrebbe anche potuto comprare uno di quegli *ex-*

*voto-souvenirs* che sono stati trovati dagli archeologi in siti assai lontani dal mare come Vulci o Libarna (fig. 4).

Questa tipologia di negozio era presente in tutti i fari di una certa importanza, legata certo alle attività economiche del porto in cui la struttura era inserita. Ecco perché all'interno della struttura erano presenti numerose stanze abitabili dedicate sia ai commercianti che ai soldati essendo i fari, già nell'antichità, distretti militari. Con il passare del tempo il faro di Alessandria diventa modello di ispirazione per tante altre costruzioni con la stessa funzione a cui si aggiunge anche un elevato valore simbolico. A soli 40 km di distanza un tale *Philon* costruisce una tomba che, su modello del celebre farolessandrino, è ancora visibile presso il Lago Mareotide ad Abousir (Egitto), l'antica *Taposiris Magna* (fig.5). Le fonti antiche sono sempre molto scarse nelle menzioni dei fari addirittura è difficile ne indichino esattamente la loro collocazione topografica; ecco perché le varie ricostruzioni dei fari antichi sono sempre differenti e affidate all'inventiva dei moderni che, troppo spesso, non hanno sfruttato le innumerevoli fonti iconografiche a loro disposizione. Il primo grande edificio a competere

<sup>37</sup> Agli estremi confini dell'Occidente, *Descrizione dell'Irlanda di Giraldo Cambrense* (a cura di Melita Cataldi), Torino 2002.

con il faro di Alessandria fu la gigantesca torre farea, denominata *Tibereium*, che Erode Attico volle costruire presso il suo palazzo imperiale a *Caesarea Maritima* (Israele) e la cui collocazione è stata recentemente arretrata rispetto all'imbocco del porto.

## La vita attorno al faro

I fari non erano fatti solo di pietra e mattoni, ma, soprattutto, di uomini. Attorno ad un faro, infatti, ferveva tutta una serie di lavoratori. I più nobili erano i *procuratores*, tra i quali, noto da un'iscrizione conosciamo Marco Aurelio Filetom, addetto alla cura del faro di Alessandria<sup>38</sup>. Vi erano poi i *praefecti*, tra i quali conosciamo quello di Salona, Lucio Anito Petinato<sup>39</sup>. Seguivano gli architetti, oltre al già citato Sostrato di Cnido per il faro di Alessandria, potremmo aggiungere *Gaius Sevius Lupus*<sup>40</sup> per la Torre di Ercole. Un ruolo importante potevano avere anche i comandanti navali in pensione, si pensi al celebre caso di quelli impiegati al Colosseo per alzare e abbassare il *velarium*; essi erano forse utilizzati come *gubernatores* ai quali veniva dato l'incarico di porsi ad un piano intermedio del faro per dare indicazioni sulla manovra ai naviganti che stavano entrando in porto (fig. 6). Oltre ai comandanti in pensione, vi erano, come abbiamo visto, militari che presidiavano la struttura, ne siamo sicuri per quanto riguarda il caso di *Leptis Magna* e, probabilmente, di Dover, Boulogne e della Campa Torres presso Gijón (Spagna), commercianti che dovevano vendere i loro *souvenirs* ma anche schiavi il cui compito era quello di accendere il braciere della lanterna, portare alla sommità dell'edificio il materiale combustibile per mezzo di animali o carriole (ecco perché l'interno dei fari doveva spesso presentare una scala a fondo liscio che percorresse tutto l'edificio), e altri schiavi che azionassero gli specchi ustori. Il fuoco, prodotto con legna, pece, olio di pesce, a volte colza, ma anche con fibre vegetali, era posto su un braciere presumibilmente in ferro, come è stato trovato sul faro medievale di St. Catherine presso l'isola di Scilly (Gran Bretagna), attorno al quale giravano una serie di specchi ustori, ovvero quegli specchi già utilizzati dalla *Syrakosia* di Archimede nella guerra siracusana a scopo offensivo e qui impiegati per diffondere la luce a 360°. Talvolta però i fari assumevano anche un forte valore politico e commerciale. La costruzione di questi edifici esigeva un costo elevato sia per la realizzazione sia per il mantenimento.



Fig. 6 moneta con il faro di Laodicea ad Mare; su un piano intermedio un comandante sembra dare indicazioni

## La portata luminosa e i materiali costruttivi

Lo storico giudaico Flavio Giuseppe<sup>41</sup> fornisce una descrizione un po' più lunga del solito rispetto al faro di Alessandria citandone anche la portata luminosa che quantifica in 300 stadi (quasi 50 km), ma in realtà esagera i dati per dimostrare come il faro di Erode costruito a *Caesarea Maritima* fosse di gran lunga migliore dell'edificio tolemaico che veniva superato sia in altezza che in portata luminosa. Presumendo che Flavio abbia esagerato aumentando di circa il doppio la portata luminosa del faro erodiano e analizzando la prima evidenza archeologica farea che troviamo dopo Alessandria, facciamo un percorso di circa 40 km arrivando al Lago Mareotide. Si potrebbe supporre quindi che la portata luminosa massima di un faro antico fosse sui 20-25 km, in modo tale da poter incontrare la luce dell'altro faro posizionato dalla parte opposta, fornendo così alla nave un campo luminoso piuttosto ampio. Certo, se si considera che l'unico faro antico ancora funzionante, la Torre di Ercole in Galizia, raggiunge, ma con il contributo dell'ottica Fresnel, i 23 km orari, è assai opinabile ipotizzare che nel mondo antico si raggiungesse una portata superiore. L'archeologia marittima e, soprattutto, quella subacquea stanno fornendo un grande contributo alla scoperta di nuove strutture interpretabili come fari: si pensi alle recenti scoperte del faro di *Phykous* (Libia) o all'imponente basamento del faro neroniano di Patara (Turchia) sulla costa turca (fig. 7). L'archeologia subacquea ha individuato strutture con funzione farea a Kyme in Turchia, *Ampurias* in Spagna, al Canale S. Felice nella Laguna veneziana, senza tralasciare i molteplici ritrovamenti che avvengono

<sup>38</sup> CIL VI, 8582. Il procurator nel mondo romano è colui che amministra la casa (in questo caso il faro) e gli schiavi che la gestiscono, ma anche colui che, in luogo del questore, riscuote il *fiscus* (patrimonio privato) dell'imperatore: dunque, essendo i fari edifici commerciali, probabilmente si occupava della manutenzione dell'edificio e di tutte le operazioni economiche legate ad esso, ma è solo una supposizione. Sulla questione del procurator si veda GERACI 1995, pp. 59-75.

<sup>39</sup> Il *praefectus* è, in generale chi presiede all'esecuzione di un'opera ma, in campo navale, è anche un ammiraglio. Nel caso dei fari verosimilmente sarà stato un ammiraglio in pensione che presiedeva alla corretta costruzione dell'opera.

<sup>40</sup> CIL II, 2559=5639.

<sup>41</sup> Flav. Ios. IV, 10, 612.614.

Fig. 7 Patara (Turchia) il grande basamento del faro voluto da Nerone



presso l'isola di *Pharos* ad Alessandria ma che ancora non hanno individuato con certezza il vero basamento del faro che tante perplessità potrebbe chiarire.

La portata luminosa poteva variare a seconda della collocazione topografica dell'edificio ed in rapporto alla sua altezza: sappiamo di fari che vanno da un'altezza minima di 20-25 m (le torri faro che servivano i fiumi e dovevano quindi dialogare con imbarcazioni a chiglia piatta di esigue dimensioni), a 34 m come quelli di Boulogne e Dover posti su falesie altrettanto alte, sino ad arrivare ai 100 m circa del faro di Alessandria. Un'altezza superiore, come quella fantasticata da Ibn Battūta<sup>42</sup> in 160 m, era totalmente inutile perché la luce sarebbe stata troppo alta per essere vista dal navigante che l'avrebbe scambiata per quella di una stella. Interessante è la descrizione di Benjamin de Tudela<sup>43</sup> che reputa il faro una costruzione voluta da Alessandro Magno: *in cima alla torre c'è uno specchio di cristallo, e tutte le navi che cercavano di attaccare o danneggiare la città, provenienti da Javan o dai paesi d'Occidente, venivano avvistate grazie a questo specchio di cristallo alla distanza di venti giorni di viaggio e gli abitanti potevano mettersi in guardia contro di loro...ai nostri giorni il faro è un punto di riferimento per*

*tutti i naviganti che vengono ad al-Iskandriyyah, poiché lo vedono di giorno da cento miglia di distanza, e di notte, grazie alla torcia accesa dal guardiano, lo scorgono da lontano e ci si indirizzano.*

Interessante è notare come, spesso, i fari vengono costruiti in determinati punti strategici della costa in modo tale che possano "dialogare" tra di loro, secondo uno schema preciso che si potrebbe indicare col termine di "triangolazioni". I due fari di Dover dialogavano con quello di Boulogne che a sua volta avrebbe comunicato con quelli di Gijon e La Coruña (fig. 8). Alessandria, Cipro e *Caesarea Maritima* avrebbero formato un triangolo militare-commerciale di primaria importanza così come i porti di Baia, Capri e Miseno.

Molti sono i dubbi sul materiale costruttivo. Per Alessandria pare sia stato usato il marmo di Assuan, mentre non siamo invece sicuri se il faro di Ostia fosse in mattoni sesquipedali, come quello trovato dall'Uggeri nelle valli di Comacchio presso Baro Zavelea, o se fosse invece rivestito di marmo. Quello che l'imperatore Caligola fece costruire sulla Manica presso il Pas-de-Calais a Boulogne sur Mer (Francia), l'antica *Gesoriacum*, pare fosse stato realizzato in tufo di diversi colori

<sup>42</sup> Ibn Battūta, *Viaggi*, p. 18 (edizione Einaudi 2008).

<sup>43</sup> Benjamin de Tudela, *Libro di viaggi*, p. 92 (edizione Sellerio 1989).



Fig. 8 La Coruna, Galizia (Spagna), il faro noto come Torre di Ercole

per un'altezza di circa 64 m, comprendendo la falesia sulla quale si ergeva per dodici piani.

Tuttavia, gli unici due fari antichi rimasti, sia quello denominato Torre di Ercole di La Coruña in Galizia (Spagna) sia quello che Claudio fece costruire nel Kent a Dover (Inghilterra), dall'altra parte della Manica rispetto a quello di Caligola, sono entrambi realizzati in mattoni. Effettivamente, il mattone, pur non essendo certo un materiale pregiato, aveva il vantaggio, rispetto ad alcune pietre più pregiate ma anche più delicate, di essere assai resistente, qualità fondamentale per supportare strutture esposte alla salmastra aria marina che aveva (ed ha) un effetto corrosivo. Possiamo pertanto immaginare delle strutture in mattoni, talvolta rivestite di pietre pregiate. Ma non è sempre così. Infatti, se anche la superstita torre-faro del Lazzaretto di Civitavecchia e la trasformata Torre di Caligo a Jesolo presentano una struttura in laterizio, molto spesso in altre località vengono utilizzate le pietre locali, come avviene per il faro di *Narbona* (Narbonne, Francia) che utilizza le cave della vicina isola di Santa Lucia o per numerosi fari antichi della costa turca.

Possiamo supporre che ciò sia avvenuto anche per il faro di Salona in Croazia che sarebbe stato costruito con un materiale elegante e resistente al tempo stesso come la pietra d'Istria, forse impiegata anche per il faro di *Tergeste* (Trieste, Friuli Venezia Giulia) che, come suggeriva già lo storico Pietro Kandler, sarebbe da localizzare

presso l'area dell'ottocentesco faro chiamato Zucco (*zuchi* in dialetto giuliano significa sassi affioranti, forse lo Zucco fu costruito presso i resti del faro romano). Con la medesima pietra o con la pietra d'Aurisina era probabilmente costruito il faro alle bocche del Timavo presso la scomparsa isola di Sant'Andrea a breve distanza dal Villaggio del Pescatore in prossimità della chiesa di San Giovanni in Tuba che forse ne riutilizzò anche parte dei materiali.

### Le più importanti evidenze archeologiche

Senza dubbio l'evidenza archeologica maggiore che abbiamo per questa tipologia di fari è la Torre del Lazzaretto collocata sul molo di ponente a Civitavecchia, sopravvissuta alla gemella Torre del Bicchiere, distrutta durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. La torre circolare, del diametro di circa 20 m, non si conserva nella sua altezza originale a seguito dei danni subiti durante gli eventi bellici che devono averla abbassata di almeno un paio di metri portandola agli 11 m attuali. La torre presenta due porte, una nella fronte orientale rivolta al bacino e l'altra, posizionata sul lato nord, creata per mettere in comunicazione la torre con gli altri edifici portuali. Nella parte superiore è ancora visibile l'antica messa in opera reticolata in tufo, medesima tecnica si nota nelle finestre conservate, ad ecce-

zione di quella a bocca di lupo realizzata per l'artiglieria in epoca rinascimentale. La Torre del Bicchiere, di cui possediamo solo fotografie d'epoca, era pressoché identica: potrebbero dunque essere le *turres geminae* di cui parlano le fonti antiche<sup>44</sup> (fig. 9).

Oltre al già citato faro di Ostia, che era forse affiancato da altre costruzioni del tutto simili, e che prendeva ad ispirazione il faro di Alessandria, superandolo di un piano stando alle fonti iconografiche, altri fari tirreni si possono localizzare presso l'antica *Igilum* (Isola del Giglio) nella zona di proprietà privata nota come Castellare del Porto, toponimo che già indica la funzione di vedetta di una torre ottagonale, almeno nel basamento, là posizionata e presso *Dianum-Artemisium* (Isola di Giannutri) dove troviamo una struttura funeraria di età neroniana, forse utilizzata anche come faro, presso l'approdo di Cala Maestra. Se queste due isole garantivano i rapporti con Ostia, fungendo da ottimi scali intermedi, il porto di Cosa svolgeva il medesimo ruolo nei confronti del porto di *Caieta* (Gaeta) e di quello di *Tarracina* (Terracina), probabilmente entrambi dotati di fari. Se per il porto di *Caieta* non possediamo nessuna evidenza né letteraria, né iconografica né archeologica che attesti la presenza di un faro, siamo più fortunati per il porto di Cosa dove, oltre al modellino già citato, possediamo un'incisione sopra il collo di un'anfora che riporta il bollo SES, dunque della nota famiglia commerciale dei *Sestii* che aveva una proprietà a *Portus Cosanus*, e che reca una piccola e schematica torre con un fuoco sulla sommità, dunque verosimilmente il faro del porto. Per quanto riguarda invece il faro di Terracina, oltre ad un'incisione assai fantasiosa del Canina conservata presso il Museo Civico Archeologico della città, possediamo un rilievo romano dalla discussa iconografia che secondo alcuni rappresenta i lavori effettuati al Pisco Montano, secondo altri la costruzione del faro romano; a mio avviso non è escluso che siano rappresentati entrambi gli episodi.

Altre evidenze che nel corso del tempo sono state identificate come fari antichi ma sull'attendibilità delle quali si discute ancora sono la struttura trovata presso la zona di Montagnozzo a *Pandataria* (Ponza) e quella individuata recentemente da Lorenzo Quilici<sup>45</sup> presso *Circeii* (San Felice al Circeo) in località Belvedere, in entrambi i casi i toponimi sono assai interessanti se messi in relazione con una struttura farea. Infine, rimane da segnalare Torre Astura, la cui antichità è nota dal rinvenimento della così detta villa di Cicerone, presso la quale, nell'area nota come La Botte, fu individuato un pic-

colo edificio circolare di soli tre metri di diametro, forse una piccola specola che doveva dialogare tramite fasci di luce con edifici analoghi posti dall'altra parte del molo e, soprattutto, con il grande faro che doveva essere collocato sull'antemurale, forse non a caso chiamato Scoglio della Lanterna. Tutti questi fari erano probabilmente costruiti su imitazione di quello di Ostia. Le evidenze archeologiche<sup>46</sup> sono assai scarse anche se, grazie all'archeologia subacquea, siamo più fortunati che nel secolo scorso. Nulla o quasi rimane dei monumentali fari di Alessandria, Ostia, *Caesarea Maritima* e Ravenna<sup>47</sup>, il cui faro romano più volte erroneamente scambiato con il campanile della chiesa di S. Apollinare in Classe o addirittura con il basamento quadrato di quello di Santa Maria in Porto Fuori, non è mai stato trovato. Anche l'archeologia urbana di emergenza può essere utile per riscoprire questi importantissimi quanto misconosciuti manufatti dell'antichità: è successo, presso *rruga Durre-si* a Durazzo (Albania), di riscoprire il basamento del probabile faro ellenistico della città portuale che certo non doveva mancare di avere una struttura anche imponente. Purtroppo *tsunami*, terremoti, alluvioni e invasioni barbariche hanno spesso distrutto i vecchi fari che, talvolta, sono crollati per il loro eccessivo peso in conseguenza dell'insabbiamento del porto provocando innumerevoli vittime che nessuna fonte né antica né contemporanea potrà mai quantificare. Evidenze archeologiche si trovano a Fréjus in Provenza (Francia), dove, in mezzo a campi privati, si staglia per 25 m la così detta *Butte St. Antoine*, nota come *Le Phare* tra gli abitanti del luogo: la torre più alta del complesso presenta un'apertura semicircolare di 3 m di diametro alla base. In Galizia, laddove si pensava fosse il *Finisterrae*, è ancora ben conservata nella sua architettura trainaia la Torre di Ercole che la leggenda vuole costruita dal semidio sulla tomba del gigante Gerione da lui sconfitto; la torre conserva alcune finestre chiuse allo scopo di segnalare la posizione in cui, in età romana, passava la scala esterna per raggiungere il piano della lanterna. A Dover, nel Kent in Inghilterra, se non possediamo più il faro di *Western Heights*, distrutto da Napoleone Bonaparte, possiamo ancora ammirare quello di *Eastern Heights*, conservato solo grazie al suo riutilizzo come campanile nella chiesa di St. Mary in Castro all'interno del castello normanno. Il faro romano, voluto dall'imperatore Claudio nel 43 d.C., laddove era collocata la *classis britannica*, ovvero la flotta militare della *Britannia*, si presenta come una torre con una caratteristica forma a cannocchiale, realizzata in pietra e mattoni per

<sup>44</sup> Rut. Nam. 236-242. Sul porto, anche se non sui fari, la citazione più bella è fornita da Plin. Epist., VI, 31 15: *villa pulcherrima cingitur viridissimis agris, imminet litori, cuius in sinu fit cum maxime portus huius sinistrum brachium firmissimo opere munitu est, dextrum elaboratur. In ore portus insula adurgit, quae inlatum mare obiacens frangat tutumque ab utroque latere decursum navibus praestet. Dunque, Plinio il Giovane informa che al momento la parte destra del porto è in costruzione così come l'antemurale. Possiamo dunque supporre che ancora i fari non fossero stati collocati. Con ogni probabilità era previsto un solo grande faro sull'antemurale cui poi, nel corso del tempo, si affiancarono le torri-faro.*

<sup>45</sup> QUILICI 2005, pp. 121-146. Nella zona segnalata dall'autore, a 541 m s.l.m., si ergeva un tempio dedicato a Venere ed è attualmente collocato il faro moderno.

<sup>46</sup> Per un catalogo completo di tutti i fari si veda GIARDINA 2010.

<sup>47</sup> Si conserva, tuttavia, il basamento ligneo del faro medievale inglobato al Mausoleo di Teoderico (visibile dalla passerella che conduce all'interno) che quando venne trasformato in chiesa non a caso fu chiamata S. Maria Rotonda al Faro.

un'altezza di circa 19 m. Sull'isola di Bergeggi (Liguria) una torre circolare romana è stata inglobata nella torre d'avvistamento saracena. A Jesolo (Veneto) è ancora visibile presso la via Dragojesolo la Torre di Caligo, conspicuo edificio in mattoni di forma quadrata utilizzato come faro e dazio per cambiare *fossa* (canale) di navigazione in direzione di Venezia. Presso la *Villa Iovis* di Anacapri (Campania) un'imponente porzione del faro romano necessita di lavori di ripristino a causa della fitta vegetazione che è cresciuta sopra l'edificio e ne mette a rischio la stabilità. Si tratta di un faro-specola di 16 m di altezza, collocato su uno sperone roccioso a 319 m s.l.m., grazie al quale l'imperatore Tiberio avrebbe potuto comunicare con il faro di Miseno (forse nella Masseria Annunziata secondo le indicazioni del Maiuri) per essere avvertito in caso di pericolo: Svetonio ricorda che la morte dell'imperatore quasi coincise con il crollo della struttura stessa<sup>48</sup>; dunque ciò che vediamo oggi potrebbe essere ciò che era rimasto dopo il crollo o ciò che rimane di un restauro neroniano.

Recentemente, presso Torre Guaceto (Bari, Puglia), si è rinvenuta una struttura di epoca tardo antica identificabile come una torre-faro<sup>49</sup> mentre è di qualche anno fa la scoperta di una struttura (in mattoni sesquipedali legati con malta) sommersa presso il canale S.Felice, a tre chilometri dalla Ricevitoria di Treporti, nella Laguna Veneziana sempre ascrivibile ad un faro, questa volta di piena età imperiale<sup>50</sup>.

Certo non è facile per gli archeologi poter riconoscere un faro antico laddove si sia in presenza di un semplice blocco in *opus caementicium* come quello rinvenuto sull'isola di Lion de mer presso St.Raphäel in Francia o quello trovato nei fondali di Kyme in Turchia: l'unico ausilio può essere nel primo caso la sua collocazione topografica, una struttura collocata al centro di un isolotto in un punto importante per la navigazione ha con buone probabilità la funzione di faro; nel secondo l'unica possibilità è confrontare la struttura con i reperti trovati nei suoi pressi.

Il faro assume anche un valore simbolico di arrivo nel porto della salvezza e di luce guida per un approdo sicuro, come testimoniano numerosi sarcofagi. Non è anche la Stella Cometa un faro in movimento che guida i Re Magi verso Gesù e quindi verso la luce? Non si dice ancora oggi, anche in gergo calcistico, che un giocatore è il faro di una squadra? In epoca antica, spesso i sarcofagi univano lo status sociale di una persona, fosse esso semplice marinaio o comandante, alla rappresentazione del *navigium vitae* e cioè del viaggio ultraterreno che già nel

mondo egizio era guidato dal dio Ra e quindi dal Sole e cioè dalla Luce. La luce del faro, sia esso di Alessandria, Ostia, Miseno, Capri, Anzio o Trieste, guida il defunto verso il porto della salvezza, concetto fatto proprio dall'arte cristiana come ricordano sia Gregorio di Nissa<sup>51</sup> che i numerosi sarcofagi cristiani in cui non appaiono neanche più gli uomini ma solo la nave e il faro: celebre è il caso del sarcofago di Firma Victora nel quale è rappresentata la sola nave con il carico stilizzato e il faro, omettendo la figura umana la cui anima è evidentemente ormai giunta a destinazione.

## I fari in epoca tardo antica e la riscoperta rinascimentale

Il faro assume dunque un valore simbolico ben preciso che può essere quello religioso all'interno dei sarcofagi o quello commerciale nelle rappresentazioni sulle emissioni numismatiche: la presenza di un faro nella rappresentazione portuale di una città simboleggia la floridezza commerciale del luogo dotato di un porto attrezzato che dona non solo un buon riparo alle navi ma anche quelle qualità di accoglienza che ne possono aumentare lo sviluppo economico. L'identificazione tra porto e città è tale che su un sarcofago romano, la personificazione del porto di Ostia avviene tramite una figura femminile e non maschile perché ciò che si vuol rappresentare è il *Portus Romae*; dunque anche se *portus* non è un termine femminile in latino per convalidare la sua connessione alla città di Roma la personificazione è femminile, così come femminile è la figura dov'è rappresentata la personificazione dell'Annona, la cui figura ha alle sue spalle proprio l'immagine di un faro. Ancora per tutto il Medioevo saranno ricordati solo quei fari degni di nota o per altezza o per qualche singolo particolare, così Orosio, nel V secolo d.C. ricorda la Torre di Ercole come una delle poche cose degne di nota costruite dall'uomo affermando *ubi Brigantia Gallaeciae civitas sita atissimam pharum et inter paucam memorandi operis ad speculam Britannia erigit*<sup>52</sup>. La Torre di Ercole diventa nel XIII secolo anche lo spunto per raccontare leggende legate al mitico condottiero celtico Breogan il quale, secondo il *Libro delle Invasioni*, una raccolta di leggende irlandesi, l'avrebbe addirittura costruita<sup>53</sup>. Numerose sono le fonti arabe che dal IX al XIII secolo illustrano le meraviglie dei fari di Alessandria e Cadice<sup>54</sup>. Ancora nel 1358 Francesco Petrarca ricordava sia il grande faro che si trovava presso Messina (*quando arriverai all'angolo estremo d'Italia, che gira verso Occidente, di là vedrai, con*

<sup>48</sup> Suet. Tib., LXXIV.

<sup>49</sup> Sulla zona di Torre Guaceto si veda AURIEMMA 2004, pp. 84-95.

<sup>50</sup> D'AGOSTINO-MEDAS 2005, pp. 37-54.

<sup>51</sup> Greg. Nyss., I, 13.

<sup>52</sup> Oros. I, 2, 71.

<sup>53</sup> La leggenda narra che Ith, figlio di Lord Breogan, sarebbe salito sul faro (definito una casa confortevole oltre che un ottimo punto di avvistamento) guardando all'orizzonte avrebbe visto una costa sconosciuta chiesta in dono al padre, che gliela concesse, sulla quale sarebbe poi era l'Irlanda. Una volta approdato Ith sarebbe stato ucciso dagli abitanti provocando l'ira del padre che divenne il padrone dell'isola.

<sup>54</sup> Il faro di Alessandria viene definito come una torre d'oro, alta 160 m con scale a chiodi che permettono di salire sino in cima, mentre del faro di Cadice si discute su chi e cosa rappresenti la statua posta alla sommità dell'edificio.

un piccolo giro dello sguardo e quasi contemporaneamente, da una parte la città di Reggio Calabria, dall'altra, in Sicilia, Messina. Nel mezzo c'è il faro detto Messinese, ove sono quelle meraviglie infami, temutissime dai naviganti, di Scilla e Cariddi) sia il Faro di Alessandria, entrambi talmente noti da non avere bisogno nemmeno di descriverli<sup>55</sup>, mentre con queste parole si riferiva al faro di Livorno (poi sostituito dall'attuale torre medicea) e alla piccola torre della Meloria: *dopo poche miglia ci sarà un porto artificiale chiamato Pisano e, quasi attaccato Livorno, ove c'è una solida torre sulla cui cima di notte viene acceso un fuoco che mostra ai naviganti la rotta sicura. Da questo punto ti dirigerai a destra, ti stanno di fronte Gorgona e Capraia, due piccole isole in possesso dei Pisani, ed anche una piccola torre, ritta in mezzo al mare, che la gente chiama Meloria, infausta ai Pisani perché là si svolse la battaglia che ho ricordato prima*<sup>56</sup>.

## Il valore politico del faro

*“Chi fece tale opera? Che carica aveva? Che patria? D'Ambrosio è il faro; milaseo proconsole”* Queste domande e questa risposta sono citate da un ignoto autore tra quelli raccolti dall'*Antologia Palatina* nel VI secolo. Egli, parlando del faro di Smirne, si chiede chi sia l'architetto di tale mirabile opera e quale carica pubblica ricopra<sup>57</sup>.

Oggi per noi un faro è un semplice mezzo di ausilio alla navigazione, a nessuno verrebbe mai in mente di chiedersi il nome dell'architetto o quanti soldi si siano spesi per la sua costruzione. Nel mondo antico, invece, la costruzione di un faro era per prima cosa un atto evergetico, e cioè la donazione al popolo da parte di un imperatore o di un politico di un'opera utile: *“sono una torre, ai vaganti marittimi reco soccorso, accendo quel fuoco del dio Poseidone che salva”*<sup>58</sup>.

Era dunque utile, anche in vista di elezioni politiche, per il cittadino sapere chi avesse voluto la costruzione di quell'opera così importante. Un mercante che, grazie ad un'adeguata segnalazione di entrata in porto tramite la luce di un faro, avesse evitato di perdere il suo carico in mare, risparmiando così molti soldi, sarebbe stato grato a colui che aveva voluto quella costruzione nel porto, e ciò lo avrebbe convinto, in vista di elezioni politiche, a votare per lui.

Dunque un politico o un imperatore, che anche aveva un ruolo politico, anzi era la massima espressione della politica stessa, poteva trarre vantaggio dalla costruzione di edifici di questo tipo per poter attirare su di sé le

simpatie degli elettori e del popolo in generale. E' per questo che quando Flavio Giuseppe ci descrive il faro di Alessandria la sua descrizione va presa con le molle: a Flavio non interessa descrivere la torre alessandrina ma piuttosto mostrare come quella costruita da Erode Attico fosse molto più alta, più bella e più potente. Per esaltare una vittoria mai avvenuta sui Bretoni, Caligola eresse un faro altissimo e coloratissimo in modo tale che potesse essere visto anche da lontano a ricordo perenne di colui che lo aveva voluto<sup>59</sup>. Davanti al faro di Claudio ad Ostia vi era la statua dell'imperatore divinizzato e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Tuttavia, già in epoca repubblicana, il faro aveva un rilevante valore politico: pensiamo a Sesto Pompeo che per proclamarsi re dei mari e figlio diretto di Nettuno si fa rappresentare sulle monete in veste di dio del mare sulla cima del faro di Messina.

Paternità dell'edificio era nata fin da subito con il sottile stratagemma dell'architetto Sostrato di cui si è parlato e si protrarrà tanto nel tempo che Ammiano Marcellino lo definirà opera voluta da Cleopatra: *la spiaggia, con i suoi accessi insidiosi e ingannatori, affliggeva di moltissimi pericoli i naviganti. Fu Cleopatra a progettare di innalzare nel porto una torre altissima, detta faro. Dal luogo in cui sorge, fornisce alle navi il servizio di emettere luci di notte*<sup>60</sup>. D'altro canto già tre secoli prima della costruzione della torre alessandrina, nel VI secolo a.C. il nobile greco Akèrastos aveva fatto costruire la sua tomba circolare che avrebbe poi avuto per sua volontà la funzione di faro, al centro della quale spiccava il suo nome. Sovrani, nobili, politici, imperatori ed architetti fanno a gara per lasciare impresso in questi importanti edifici il proprio nome quasi a sponsorizzare il loro operato in campo edile. Il valore politico del faro non si esaurì nel mondo tardo antico se stiamo a quanto viene riportato da Giovanni di Efeso<sup>61</sup> nel VI secolo d.C.: Giustino II (565-578) avrebbe costruito un monumentale faro presso la costa occidentale di Costantinopoli, intitolando la torre faro di Zeuxippo. Questa gigantesca costruzione, dotata di una scala interna per salire agevolmente al piano della lanterna, recava un'iscrizione che ne esaltava l'altezza e la fatica svolta dai suoi costruttori per la realizzazione. In punto di morte Giustino disse che la torre andava terminata e la scelta doveva cadere o sul suo successore Tiberio o sulla moglie Sofia. Il primo rifiutò e quindi toccò alla moglie l'arduo compito: nella tradizione dei fari antichi, Sofia propose di porre sopra l'ultimo piano una statua del marito per rendergli merito dell'inizio della costruzione; Tiberio, che era comunque

<sup>55</sup> Francesco Petrarca, *Itinerario in Terra Santa*, I, 43; in I, 78 il poeta si limita a dire che dal Faro di Alessandria è derivato il termine per tutti gli altri fari.

<sup>56</sup> Francesco Petrarca, *Itinerario in Terra Santa*, I, 23.

<sup>57</sup> *Ant. Pal.*, IX, 671.

<sup>58</sup> *Ant. Pal.*, IX, 674.

<sup>59</sup> *Suet. Cal.*, XLVI.

<sup>60</sup> *Amm. Mar.* XXII, 16, 9.

<sup>61</sup> Giovanni di Efeso, *Historia Ecclesiastica*, III, 24.

colui che regnava, non volle. Così Sofia, irritata, gli disse di arrangiarsi e di finire da solo la costruzione. Tiberio, adirato per l'offesa e non volendo far vedere che l'opera non era stata realizzata da lui, notando che i mattoni usati per la costruzione del faro erano gli stessi che avevano utilizzato per la costruzione del palazzo imperiale, decise di demolire la torre ed ampliare il palazzo.

All'aspetto politico era collegato anche l'aspetto commerciale di cui abbiamo in parte già parlato e che comprendeva tutto quel personale che andava dai negozianti di *souvenirs*, ai prefetti che dovevano sovrintendere alla buona resa dell'edificio che veniva affidata a una moltitudine di personaggi, di cui non possediamo quasi alcun nome, che dovevano occuparsi dell'accensione del fuoco sulla sommità, della pulizia e dei restauri dell'edificio fino ai soldati che, nel caso di fari militari come quello di *Leptis Magna* (il cui basamento è ancora visibile sulla costa ma non avvicinabile essendo zona militare) dovevano anche difendere la struttura stessa da eventuali attacchi nemici. La collocazione dei fari di *Caesarea Maritima* e della *Villa Iovis* ad Anacapri, in corrispondenza dei rispettivi palazzi imperiali di Erodoto Attico e dell'imperatore Tiberio, non fu certo casuale. La luce del faro, oltre ad illuminare la via ai naviganti, essendo diffusa a 360°, avrebbe illuminato anche i palazzi imperiali che sarebbero apparsi nel loro fulgore sin da lontano. Non solo procuratori e imperatori illuminavano i loro palazzi ma era frequente, specie in area flegrea, che ricchi patrizi volessero illuminare la propria villa marittima creando quasi l'effetto di una luccicante *Las Vegas ante litteram*, visto che Plinio il Vecchio, d'istanza al porto militare di Miseno, si lamenta di non poter più vedere il suo bel golfo perché la visuale è ostruita dal continuo susseguirsi di ville che i Romani costruiscono. Certo, non saranno state tutte illuminate da piccoli fari ma che alcune di esse lo fossero lo dimostrano numerosi affreschi di Pompei e Stabia (ma anche quelli della Villa di Livia) che rappresentano scene ormai di routine con ville marittime sull'acqua presso le quali si vedono torri circolari con la presumibile funzione di fari. Se fin dal principio dunque il faro assunse un valore politico assai rilevante non fu da meno nelle epoche successive. Dopo la conquista araba di Alessandria il faro continuò ad essere descritto dai viaggiatori come una meraviglia architettonica di mirabile altezza, ma la sua iconografia, pur rimanendo simile architettonicamente, è notevolmente cambiata sul piano politico: a dominare la torre, sempre vista come di tre piani digradanti verso l'alto, non è più Poseidone o un imperatore divinizzato ma un

re indigeno, mentre l'epigrafe in greco di Tolomeo è stata rimpiazzata da una scritta in arabo in cui si parla della torre d'oro che fa luce. Il nuovo faro di Alessandria è oramai quasi un minareto, il cui termine arabo *manāra*, vuol dire proprio luogo di luce.

## La decadenza del faro, la nascita delle torri costiere e la riscoperta del faro

In età tardo antica, allo scopo di resistere agli attacchi pirateschi prima e saraceni poi, molti ruderi di fari vengono convertiti in torri costiere, tornando quindi a quella funzione di avvistamento e offensiva che ne aveva in fin dei conti decretato la nascita. Tuttavia, ancora nel XII secolo d.C., se le navi sono ormai cambiate, permane l'idea di faro come struttura piramidale a piani digradanti verso l'alto di cui l'ultimo cilindrico, come dimostra un rilievo incastonato nella torre di Pisa, almeno fino alla costruzione di quella che riunirà in sé faro, torre di avvistamento e fortezza e cioè la Lanterna di Genova.

Solo in piena epoca rinascimentale, grazie ai grandi architetti che vanno da Leon Battista Alberti sino a Teofilo Gallacini, insieme alla riscoperta dell'antico, vi sarà anche quella dei fari antichi che, tuttavia, oggi attendono una nuova rinascita e nuovi restauri per essere ancora vigili sentinelle non solo del mare, ma anche di un glorioso passato architettonico che solo l'avvento dell'ottica Fresnel prima e della tecnologia poi ha potuto, solo in parte, affievolire. L'inserimento della Torre di Ercole tra i siti riconosciuti Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco potrebbe essere un primo passo verso la valorizzazione che forse potrebbe attuarsi anche per Dover il cui faro, sopravvissuto solo perché inglobato nel castello normanno ed utilizzato come campanile, è ancora quello che Claudio volle costruire nel 43 d.C.. In epoca altomedievale molti fari antichi erano stati trasformati in torri costiere o di avvistamento per il pericolo dei pirati, ma molte torri furono anche costruite *ex-novo* e sono, in Italia come all'estero, di norma ben conservate: la loro forma è quasi sempre quella di una massiccia torre di forma poligonale.

Testimonianze di torri di avvistamento, forse con precedente funzione farea, sono attestate in Italia all'interno della Rocca di Senigallia (Ancona) dove rimane l'imponente basamento realizzato con ciottoli di fiume e presso il castello di Duino (Trieste) alla base del cui mastio è stata trovata un'iscrizione romana dell'epoca di Domiziano che ne esplicitava la sua funzione. Cer-

tamente, non si può negare che in epoca medievale, ma anche nei secoli successivi, i castelli posizionati sulla costa abbiano svolto un ruolo chiave come punti di riferimento per la navigazione, specialmente diurna. La loro mole e il poter utilizzare il mastio come torre di avvistamento o di segnalazione, quasi con un ritorno agli antichi templi collocati lungo la costa, non possono essere passati inosservati agli abili navigatori che, senza dubbio, sulle loro carte nautiche avevano segnalato la presenza non solo di fari ma anche di castelli. Infi-

ne, i campanili, segnalati su tutti i moderni portolani, qualora siano alti al punto da servire come riferimento, hanno in qualche modo preso il posto non tanto dei fari antichi, quanto dei templi o di quei menhir che in passato avevano il ruolo di punto di riferimento.

Se i castelli posizionati presso la costa fungevano dal come importanti *markers* per la segnalazione, quelli interni mantenevano un ruolo militare comunicando tra di loro tramite segnali di fuoco che ci riportano al principio della nascita dei fari!

## BIBLIOGRAFIA

- Auriemma 2004 R. Auriemma, *Salentum a salo, porti, approdi, merci e scambi lungo la costa adriatica del Salento*, Lecce 2004, pp. 84 – 95
- D'Agostino – Medas 2005 M. D'Agostino, S. Medas, "La navigazione nella Laguna di Venezia in epoca romana: nuove evidenze dall'archeologia subacquea" in *Rivista di Topografia Antica*, XV, 2005, pp. 37 – 54.
- Di Vita 2004 A. Di Vita, «Una clausura a Sabratha?» in *L'Africa Romana, Atti del XV Convegno di studio, Tozeur, 11 – 15 dicembre 2002*, a cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara, Roma 2004, pp. 1771 – 1787
- Foucher 1964 L. Foucher, *Hadrumentum*, Paris 1964
- Giardina 20087 B. Giardina, "La rappresentazione del faro nelle emissioni numismatiche del mondo antico" in *Rivista Italiana di Numismatica*, pp. 145 – 168
- Giardina 2010 B. Giardina, *Navigare necesse est: lighthouses from Antiquity to Middle Ages. History, architecture, iconography and archaeological remains*, Oxford 2010
- Giardina 2011 B. Giardina, *Navigare necesse est: il faro tra mondo antico e medioevo*, Viterbo 2011
- Lipinski 2004 E. Lipinski, *Itineraria Phoenicia*, 2004
- Medas 2008 S. Medas, *Lo Stadiasmo o Periplo del Mare Grande e la navigazione antica*, Madrid 2008
- Muroni – Pianu 2008 E. Muroni, G. Pianu, "La Cala del Vino (Alghero). Problemi di navigazione antica" in *L'Africa Romana XVII, Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1819 – 1830
- Ordoñez Agulla S. Ordoñez Agulla, "El faro de Gades y las fuentes medievales" in *II Congreso Peninsular de História Antiga, Coimbra 18 a 20 Outubro de 1990, Actas*, Coimbra 1993 pp. 247 – 277
- Pietrasanta 2005 Daniela Pietrasanta, *Le epistole di Diodoro Siciliano. Un apocrifo tra mondo antico ed età moderna*, Reggio Calabria 2005
- Quilici 2005 L. Quilici, "La così detta acropoli del Circeo, per una lettura nel contesto topografico", in *Atlante Tematico di Topografia Antica, La Forma della città e del territorio*, 2, 2005, pp. 121 – 146

## SAŽETAK

**NAVIGARE NECESRE EST: SVJETIONIK IZMEĐU ANTIČKOG  
SVIJETA I SREDNJEG VIJEKA**

Baldassarre GIARDINA

Kada se govori o antičkoj plovidbi ili podvodnoj arheologiji misao je uvijek usmjerena na brodove, brodolome ili teret kojeg su brodovi prevozili. Što je danas potrebno, kao u antičko doba, za izbjegavanje brodoloma, nego svjetlo jednog svjetionika? Svjetionici su bili prisutni već u doba Feničana na Sardiniji, u Španjolskoj i Sjevernoj Africi, u razdoblju arhajske Grčke na Thasosu u Grčkoj i, s velikom vjerojatnošću, na razvedenoj istarskoj i dalmatinskoj obali. Svjetionik u Aleksandriji najbogatije je zdanje koje je imalo ulogu osmatračnice. Grad poput Pirana možda i temelji svoje ime iz toponima vezanog za strukturu koja je prije nego što je nazvana *faro* i u grčkom zvana *purgoi*. Antička vrela govore o svjetionicima koje su konstruirali Rimljani na Mediteranu, ali i u Sjevernom moru. Još i danas Klaudijev svjetionik svijetli kod lokaliteta *Classis Britannica* u *Dubrisu* i vidljiv je u svojoj karakterističnoj formi dalekozora unutar normanske utvrde. Suprotno, njegov prethodnik Kaligula podigao je visoki toranj od 12 katova u mjestu *Gesoriacum* da bi obilježio lažnu pobjedu nad Bretonima omalovaživši tako i političku vrijednost svjetionika. Svjetionik kod Tiberijeve *Vile Iovis* na Kapriju ili kod Herodove palače u *Caesarei* ne osvjetljava samo otvoreno more, već i carsku palaču smještenu točno iza lučke građevine. Predstavljanje svjetionika na novcu naglašava trgovačku snagu grada koji zahvaljujući toj građevini prezentira postojanje opremljene luke, a s time i veliku gospodarsku vrijednost. Svaki grad s opremljenom lukom morao je imati nekoliko svjetionika, kao što je to slučaj s *Portus Romae* u Ostiji i s Trajanovom lukom kod *Centumcellae*. Tko je živio na svjetioniku? Kako smo pronašli male modele svjetionika u vojnim logorima u planinama? Vjerojatno su to bili *ex voto* suveniri u obliku svjetionika koji su se mogli pronaći u trgovinama. Koliki je bio doseg svijetla i od čega je nastajala svjetlost? I u Aleksandriji, u okruženju bez šuma, se upotrebljavalo drvo. Uvozilo se iz Libanona ili se upotrebljavao drugi gorivi materijal kao što su ulje, smola ili bitumen. U visokom srednjem vijeku uloga svjetionika se gubi zbog obalnih utvrda i zbog straha od gusara. Mnogobrojni antički svjetionici se transformiraju i preinačuju za nove potrebe, jer jučer kao i danas za pomorca *navigare necesse est!*

